ritorno a Fiumicello

DARIO STASI

L'anno scorso mi è capitato di leggere su Voce Isontina un bell'articolo sul ponte di Pieris, nel quale veniva commemorato il settantesimo anniversario della costruzione (1933) di quell'importante manufatto. Ho letto l'articolo con molto interesse e partecipazione perché l'autore si esprimeva con passione e perché v'erano riportati tanti ricordi e storie di anni non lontani riguardanti i paesi della Bisiacheria e della Bassa friulana separati dall'Isonzo e uniti da quel ponte, in primis Pieris e Fiumicello.

Ma, motivo non ultimo, l'interesse e la curiosità erano accresciuti dal fatto che quelli sono i luoghi in cui ho vissuto l'infanzia e l'adolescenza, che ho dovuto lasciare a quattordici anni per trasferirmi a Gorizia.

Alla fine della lettura ho dato automaticamente un'occhiata al nome dell'autore, Bepi Fabris, poi ho ritagliato e conservato l'articolo.

Ma non pensavo che il mio interesse per quel ponte sull'Isonzo potesse andare oltre il ricordo personale finchè qualche settimana dopo non ho letto alcuni scritti e pubblicazioni di Maurizio Puntin, studioso fiumicellese di toponomastica e problematiche linguistiche della regione. Coi suoi lavori Puntin dimostra di conoscere profondamente la storia e la geografia locali e in particolare l'origine dei nomi di luogo e dei cognomi diffusi sia nella Bassa friulana che nel "territorio" monfalconese.

E anche in questo caso, come per l'articolo su Voce Isontina, oltre all'interesse oggettivo per gli argomenti trattati ho provato un forte coinvolgimento personale, dato che sono nato a Fiumicello ma mia madre era originaria di Pieris, al di là del ponte, e la mia lingua materna era il bisiaco in casa, mentre fuori con gli amici parlavo in friulano.

Così attraverso quelle letture ho potuto mettere insieme molte nuove informazioni su quei luoghi famigliari. Ma ho avuto anche l'occasione di riandare indietro nel tempo, fra la fine degli anni Quaranta e l'inizio dei Cinquanta, in un mondo ancora marcatamente rurale di cui conservo intatta una memoria straordinariamente ricca di nomi, immagini, storie di paese.

Un mondo di terra e di acque in riva all'Isonzo.

L'Isonzo è il fiume della mia infanzia. Per me è il fiume per antonomasia. Gli altri fiumi, grandi o piccoli, li ho sempre confrontati con l'Isonzo, il più limpido, il più azzurro...E quando ritorno al mio paese o devo fare la strada per Monfalcone o Grado spesso prima di partire automaticamente penso a quali ponti attraversare, da che parte rivedere l'Isonzo.

In seguito ho imparato a conoscerlo nei suoi diversi aspetti dalla sorgente alla foce e attraverso i poeti e gli scrittori che lo hanno descritto o cantato: il fiume più bello (Kugy), il più "giovane" (Czoernig); l'Isonzo sacro delle guerre, misterioso degli storici, "vagabondo" dei geologi. "Il plurilingue Isonzo" lo chiama Claudio Magris. L'Isonzo dei tanti nomi nelle varie lingue del passato e attuali: Eson, Aesontius, Sontius, Isunz, Isons, Soča, Bela voda, Istro, Isnitz, Isuns, Usinch, Lusinch, Usinz, Lusinz, Usinz, Lusinz, Usint, Lisuns, Lusint, Lisonzo, Lisonzio, Lisonco, Lisons...

IN BICICLETTA

Nell'automobile ho portato la bicicletta. Parcheggio nell'ampio spiazzo del bivio di Villa Vicentina sulla statale 14, nei pressi del ristorante "Ragno d'oro", proprio vicino alle bancarelle dei polacchi venditori di "bric-à-brac". In questi anni, dopo la caduta del "muro", questi ambulanti sono diventati una presenza abituale in zona riversando nel mercato dei collezionisti e dei curiosi i piccoli, interessanti oggetti del loro mondo con testimonianze del nazismo, della guerra, del comunismo. E vien sempre voglia di dare un'occhiata: questa volta trovo diverse gigantografie di generali nazisti in solenni pose di gruppo e bellissimi modellini di motociclette con vari tipi di sidecar; in una scatola, alla rinfusa, varie spille con stelle rosse e ritratti di Lenin.

Ma il mio programma questo pomeriggio prevede un giro a Fiumicello e dintorni.

Mi dirigo dunque verso il mio paese percorrendo la strada vecchia che passa per l'abitato della frazione di Borgo Sant'Antonio. L'aria fresca di settembre e le ritrovate strade di casa mi rendono euforico.

Entrato nel borgo, chiedo informazioni a un contadino che sta sul suo campo lungo la strada, appena oltre un fosso, accanto a un gran mucchio di barbabietole appena raccolte. Gli chiedo dei boiòns, che so essere da queste parti, e di indicarmi la strada per arrivarci. Il boiòn è una cavità a forma di catino o uno sprofondamento nel letto di una roggia dove emerge, "bolle" (da cui boiòn), l'acqua di risorgiva, un fenomeno molto caratteristico della zona. Il contadino mi spiega per bene ciò che voglio sapere e poi insieme guardiamo il lavoro dell'enorme macchina che raccoglie le barbabietole e del trattore che le trasporta e le ammucchia. La rapidità e l'accuratezza della raccolta è stupefacente: le macchine fanno in un'ora il lavoro che trent'anni fa cinque uomini facevano in una settimana o più.

Ora prendo una strada di campagna per un po' asfaltata e poi bianca e polverosa che porta in località Rosada. Fra il pescheto e il campo di granoturco ("il ciamp di blava") prendo la capezzagna, come indicatomi. A cento metri vedo già il boschetto che emerge come un'oasi nella campagna.

E' il boiòn da cui nasce un affluente del Tiel, il "fiumicello" che dà il nome al paese. L'acqua è trasparente, profonda da mezzo metro a un metro, meravigliosamente limpida. Qua e là diverse bollicine salgono dal fondo alla superficie (ricordo i boiòns come un

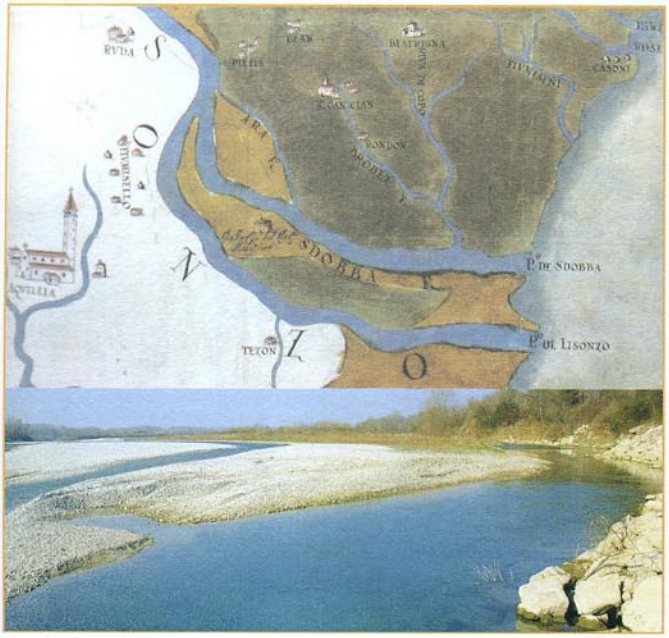
fenomeno misterioso, attraevano per la limpidezza dell'acqua ma facevano paura: si diceva che chi vi cadeva veniva risucchiato, un po' come nelle sabbie mobili...). Lungo la roggia, sulle rive verdeggianti crescono arbusti vari ma soprattutto salici dalle foglie argentate. Il verde predomina anche nel greto del "fiume" dove diversi tipi di erbe acquatiche si muovono sinuosamente accarezzate dalla corrente.

E' qui che ritrovo il paese della mia infanzia. "Acqua corrente, la beve il serpente, la beve Dio, la bevo anch'io", era la formula magica - in lingua italiana e perciò più verosimile - che noi bambini usavamo per bere qualsiasi acqua, più o meno pulita, nelle brevi soste delle scorrerie estive.

Rogge - "roje" in friulano, ruscelletti, fossi, corsi d'acqua di ogni genere fra i campi e lungo le strade erano la caratteristica del paese. L'immagine di questo microcosmo acquatico è una delle più vive che mi siano rimaste impresse nella memoria: rane, girini, lucci feraci e scattanti, bisce (madràcs), libellule e quell'insetto incredibile simile a un ragno che si muove a scatti sul pelo dell'acqua. Fra le erbe ricordo soprattutto l'alga di un verde brillante e compatto che si forma soltanto sulla superficie dell'acqua limpida, e il "formadi" (formaggio) ovvero il cuore del fusto di un'erba che emerge, dall'acqua di cui noi bambini eravamo particolarmente ghiotti.

Sto mettendo a fuoco questi ricordi mentre pedalo verso la Pizzacca, avendo a sinistra la roggia e a destra il massiccio campanile di Aquileia alto sull'orizzonte. Constato inoltre che, più o meno consapevolmente, mi lascio portare dalla bicicletta lungo un percorso attorno al paese. Sono certo infatti che su queste strade e fra questi campi ho modo di riscoprire l'anima vera del territorio. Arriverò in centro, a San Valentino, alla fine del giro.

A San Lorenzo la strada passa accanto alla chiesa, la più antica dei dintorni, costruita su un leggero rialzo del terreno per preservarla dalle frequenti inondazioni, e punto verso la Levata ("Evada"), storica strada rialzata, levata appunto, anch'essa per lo stesso motivo.



La via Levata costeggia il "Muart" (Morto) altra roggia di acqua risorgiva che più avanti attraversa il gruppo di case denominato popolarmente "Wagna". Questo piccolo abitato che fino agli anni Cinquanta e Sessanta era una misera baraccopoli prende il nome direttamente dall'omonimo campo di internamento austriaco in cui vennero trasferiti molti abitanti della Bassa friulana e del Goriziano durante il primo conflitto mondiale.

Ancora un paio di curve ed ecco il centro. Rispetto agli anni del dopoguerra, quando abitavo qui proprio di fronte al piazzale dei Tigli, noto diversi cambiamenti. Manca soprattutto la vecchia scuola elementare, un bell'edificio asburgico demolito per far posto al nuovo municipio, una costruzione di una bruttezza disarmante. Mancano i fossi sulla strada principale, prosciugati come i corsi d'acqua esistenti dietro alla mia casa. Proprio là dietro si è sviluppato il nuovo centro abitato.

A sinistra: due foto della piazza S. Valentino a Fiumicello, nella prima metà del Novecento e oggi

Na levi: posnetka trga s. Valentina v Fiumicellu, iz prve polovice prejšnjega stoletja in danes

Sotto: una antica carta del Basso Isonzo. L'Isonzo verso la foce.

Spodaj: star zemljevid spodnjega Posočja. Soča teče proti izlivu.

Entro nel caffè più in vista. Oggi sichiama "Moby Dick", ai miei tempi era ancora il "Dopolavoro". Ci sono diversi ragazzi seduti al banco e colgo al volo alcune parole dei loro discorsi. Mi colpisce il fatto che non parlino friulano, come succedeva quaranta o cinquant'anni fa, ma in dialetto veneto, un misto di goriziano e bisiaco. Credo che il friulano perda terreno perché è ancora e comunque la lingua del mondo contadino, che soccombe nel confronto con la lingua della città e con quella dei paesi che ruotano intorno all'industria. Ricordo bene: il ponte di Pieris divideva nettamente due parlate: di qua l'Isunz, di là l'Isons. Ma si sentiva che quelli di Pieris erano un po' più "cittadini", più disinvolti. E poi Pieris era attraversato dalla strada più importante, la statale 14, che portava direttamente alle città, a Monfalcone, a Trieste. Una strada asfaltata. Non come le strade bianche di Fiumicello piene di buche, di escrementi di buoi e cavalli, strade che d'estate bisognava bagnare per non venir sopraffatti dalla polvere.

Chiedo a un uomo che presumo abbia un po' meno anni di me se si ricorda dei "trinceòns" (grandi trincee della prima guerra mondiale) che si trovavano proprio dietro alla mia casa, impareggiabili luoghi di gioco. Mi risponde che se ne ricorda, eccome, e che per far posto alle nuove case sono stati demoliti. Aggiunge poi sconsolato che anche molti boiòns sono stati riempiti di pietre e terra e quindi prosciugati: "Negli anni Sessanta non ci si curava di queste cose mentre oggi le maestre portano i bambini a

vedere quel poco che resta di storia e ambiente locale".

UN MONDO SCOMPARSO

Maurizio Puntin vive nella Cadorlina a San Valentino che, come ho già detto, è l'abitato principale di Fiumicello. Nello scorso mese di maggio ha presentato a Gorizia nella sala della Provincia il suo ultimo lavoro intitolato "Toponomastica storica del Territorio di Monfalcone e del comune moderno di Sagrado" ennesima interessante pubblicazione curata dal Centro isontino di ricerca e documentazione storica e sociale "Leopoldo Gasparini" di Gradisca.

La Cadorlina la conosco bene e trovo subito la sua casa, una piccola caratteristica casa della zona. Sua mamma, una signora anziana, prende il fresco seduta sotto il pergolato accanto alla porta d'ingresso, come si usava una volta.

Puntin mi fa accomodare nel suo studio al piano terra dove gran parte dello spazio è occupato da un piccolo carro agricolo di legno, oggi un pezzo da museo, su cui sono accatastate pile di libri.

Gli comunico le mie impressioni su questo territorio caratterizzato dall'Isonzo e da una complessa idrografia che, peraltro, lui conosce molto meglio di me. Ma gli parlo dei cambiamenti che ho notato, del fatto che ritornando a Fiumicello mi sorprendo sempre nel constatare che il mondo, l'ambiente, in cui ero cresciuto io non esiste quasi più.

Concorda, Puntin, e spiega: *"Tralasciamo per ora l'Isonzo, che ancora nell'Ottocento non aveva un alveo definito come oggi, e cambiava spesso percorsi dopo grandi piene e inondazioni. Ma l'idrografia minore, l'acqua di risorgiva, le rogge, i vari fossi e ruscelli un tempo numerosissimi, oggi sono ridotti al minimo storico. E il cambiamento più significativo, il*

BISIACHI FURLANI SLOVENI

La ricerca toponomastica di Maurizio Puntin

Nel suo recente studio "Toponomastica storica del Territorio di Monfalcone e del comune moderno di Sagrado" lei ha messo in luce come molti nomi di luoghi e di persone in questa zona derivino da un particolare friulano isontino antico (che poi via via si è trasformato nell'attuale bisiaco) ma anche dallo sloveno.

"Nella storia del Monfalconese e della Bassa friulana è presente una notevole diversificazione di presenze linguistiche ed etniche che rendono queste zone straordinariamente interessanti dal punto di vista della toponomastica. La ragione sta probabilmente nei lunghi periodi di crisi dei secoli passati (migrazioni, guerre, epidemie, ecc.). Nel Seicento, nel Monfalconese, compare e in breve si rafforza una inconfondibile presenza veneta (dovuta probabilmente a un massiccio ripopolamento deciso dalla Repubblica di Venezia dopo un'epidemia) prima del tutto assente: si stava rapidamente diffondendo un nuovo dialetto, il bisiaco, che però ereditava molto da una precedente misteriosa parlata latina".

Perché dice "misteriosa"?

"Perché dai numerosi dati che ho raccolto vien da pensare che non si trattava del friulano che conosciamo oggi nelle province di Udine e Gorizia, bensì di un particolare dialetto "ponte" fra friulano e "tergestino", cioè l'antico ladino-friulano di Trieste, parlato nella parte alta e vecchia della città di San Giusto sino alla fine del Settecento".

E lo sloveno?

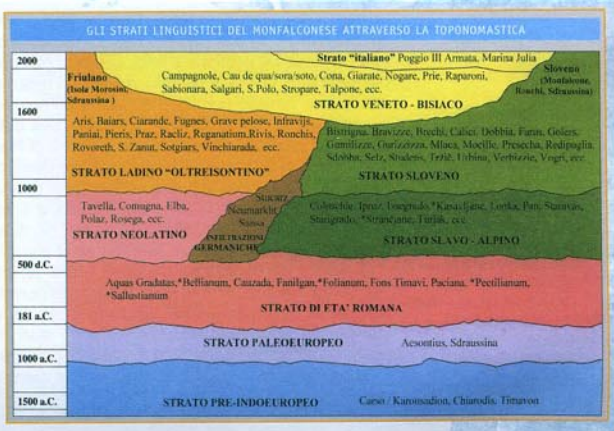
"I toponimi-documenti e l'origine di tantissimi nomi e cognomi di persone ci dicono però che fino al XVI secolo non fu questa, di tipo ladino, la parlata più diffusa nel Monfalconese bensì un dialetto sloveno".

Può fare un'esempio?

"Di esempi ve ne sono tantissimi. Ne faccio due indicativi. Nel 1489 gli inviati dell'autorità veneziana preposta al catasto dei roveri della Patria del Friuli (quelli riservati all'Arsenale) incontrano tre rappresentanti del comune di San Canziano, "il supanum Iorium Thomasii, Voricum Simic e Blasius Gorsé", che rendono testimonianza sulla presenza di querce in quello che era l'ultimo lembo della foresta di querce isontina. Supanum deriva dallo sloveno "zupan", capovillaggio (oggi sindaco) mentre è noto che di solito riscontriamo nei documenti dalla pianura friulana il termine decanus (degàn nella vecchia scrittura veneta, deàn in friulano). Un altro caso simile, più incerto però, lo troviamo a Ronchi. Altro esempio. A San Pier d'Isonzo il luogo in cui sorgeva l'antica pieve distrutta da un'alluvione dell'Isonzo, portava il nome di Fàrus (in sloveno "casa parrocchiale"). Un altro toponimo confrontabile con questo, in Friuli, lo troviamo a Grimacco nelle Valli del Natisone, di parlata slovena".

Lungo questo nostro confine la toponomastica come la storia sono state spesso strumentalizzate. Solo in tempi recenti si è accettata l'origine slovena del nome Gorizia o quella celtica di Cormons ...

"Per italianizzare si ricorreva spesso a improbabili derivazioni latine: Cor montium per Cormons, Bis acquae per "bisiac", Turris acquae per Turriaco e via dicendo. Si volevano celare soprattutto indesiderate origini slave che oggi invece, giustamente, vengono riscoperte. Ma in questa zona tutti hanno cercato di crearsi una toponomastica "ad hoc", italiani, austriaci, sloveni, croati. Era il primo passo per sostenere una scrittura o riscrittura della storia in chiave nazionalistica".



Nella pagina accanto: anni Trenta a Fiumicello, foto di gruppo con i colàs. Il ponte di Pieris subito dopo l'inaugurazione nel 1933 (foto archivio Fabris). Maurizio Puntin. Schema da "Toponomastica storica del territorio di Monfalcone e del comune moderno di Sagrado"

Na prejšnji strani: Fiumicello v letih trideset, skupinski posnetek s kolači. Most v Pierisu takoj po odprtju leta 1933 (fotoarhiv Fabris). Maurizio Puntin. Razpredelnica iz knjige "Zgodovinska toponomastika na tržiškem ozemlju in v sodobni občini Zagraj"

"ritiro" delle acque, è avvenuto negli ultimi venti o trent'anni. Prima per le bonifiche, poi per i nuovi insediamenti, insomma per la "colonizzazione" del territorio da parte dell'uomo. Fiumicello nella zona è forse il paese che nel periodo accennato ha avuto il più forte incremento demografico, in concomitanza con uno sviluppo notevole dell'agricoltura. Ma, in misure diverse, il cambiamento si è avuto anche ad Aquileia, Fossalon, e poi a Pieris, San Canzian, Staranzano, fino alla foce del Timavo".

Parliamo ora di toponomastica. Come mai, gli chiedo, questa passione? In genere si crede che simili studi siano specialistici, riservati a pochi...

"Purtroppo la gente pensa ancora così. Vediamo che oggi c'è interesse diffuso per l'archeologia. La toponomastica è un po' come l'archeologia. Quando la si scopre diventa anch'essa affascinante. Prenda questa nostra zona ricca di acque. Qui, come in quasi tutta l'Europa, i nomi dei fiumi e dei corsi d'acqua rappresentano spesso lo strato più antico, sono autentici fossili lessicali. Lo studio di questi nomi è il più difficile ma anche il più avvincente della toponomastica".

Proviamo a scendere nei particolari?

"Guardi, nel territorio di Fiumicello e di Isola Morosini troviamo eccezionalmente fissato nei nomi dei fiumi il ricordo di tutte le lingue e le culture che vi si sono susseguite nei tempi. Con l'Isonzo (latino Aesontius) partiamo dall'indoeuropeo "ais" che significa sorgente; è probabile che questa lingua sia quella dei Paleoveneti di cui sono state trovate consistenti tracce archeologiche nella necropoli di Most na Soči, vicino a Tolmin. Il nome del fiume Tiel deriva dalla lingua dei Galli Carni. I Latini hanno dato i nomi a corsi d'acqua come Marignùl e Maràndula (fiume "maligno" il primo, "acqua della strega" la seconda). La roggia Mondina potrebbe derivare dall'antroponimo germanico Mundo (Raimundo), mentre l'antica roggia Cladiza (sloveno hlad "fresco", "freddo") rappresenta le lingue slave".

Sotto: una tipica roggia a Fiumicello

Spodaj: značila roja v Fiumicellu

IL PONTE DI PIERIS

Ora non mi resta che andare a Pieris ("pietre", pari pari dal friulano) dal signor Bepi Fabris, per completare il giro. Pedalando verso Papariano in direzione del ponte sull'Isonzo rifletto sulle nuove (per me) informazioni che mi ha dato Puntin. E' certamente molto interessante il suo studio sulla presenza di un'antica lingua friulana e di un'antica lingua slovena nel Territorio monfalconese, con penetrazioni anche nella Bassa friulana. Per quanto mi riguarda, fino a quando sono rimasto a Fiumicello il mondo sloveno mi era completamente estraneo. Non esisteva. Venendo a Gorizia invece (avevo quattordici anni) lo ho percepito immediatamente, sorprendendemone, perché per quel che mi era dato sapere, Gorizia era "italianissima", cioè più italiana delle altre città italiane.

Così, sollecitato dagli studi di Puntin, ho indagato su certi vocaboli "strani" della mia infanzia, del lessico familiare e del friulano del paese, e ho scoperto fra l'altro che il nomignolo che usava mia madre per chiamare scherzosamente la mia sorella maggiore, "Tetiz", deriva dallo sloveno "tetica", zietta; o l'origine della parola friulana "colàs" (i dolci a forma di cerchio che venivano regalati ai bambini per la Cresima), da kolac, in sloveno ciambella. O l'affinità tra il friulano "zava", rospo, e lo sloveno "žaba", rana. E via scoprendo.

Arrivo intanto a Papariano. Ripeto, così come l'Isonzo per me è "il" fiume, la statale 14 è "la" strada e quello di Pieris è "il" ponte. Mi trovo dunque tra importanti elementi costitutivi della mia personale esperienza di vita. Su quella strada, l'unica vera strada nei paraggi, transitava qualche volta il Giro d'Italia, e in quell'occasione noi bambini raggiungevamo l'inizio del ponte alla buon'ora per non perderci nulla della multicolore carovana pubblicitaria che precedeva di qualche ora l'arrivo dei corridori, ma soprattutto perché ci illudevamo che sulla breve salita che porta al ponte (unica nella pianura) Coppi o Bartali o i nostri Cottur e De Sanctis potessero scattare, proprio lì...

Al telefono il signor Bepi Fabris mi aveva indicato con minuziosa precisione il suo indirizzo. E così mi è facile trovare la strada di campagna che porta alla sua casa. Appena lo scorgo oltre il cancello nel suo cortile mi dico: ma quello io lo conosco. Ma sì, proprio non ci avevo pensato, è proprio lui, il Bepi Fabris che avevo conosciuto nel PCI più di trent'anni fa, operaio del cantiere e sindaco di Pieris per tanti anni. Lo ricordo come una persona capace, appassionata, il prototipo di una generazione di amministratori comunisti. Non lo vedevo da tutti quegli anni: oggi di anni ne ha ottanta e proprio non li dimostra. Mi sorride dalla porta di casa e mi fa entrare stringendomi la mano indicandomi due sedie e un tavolo sotto un albero.

Ma dopo i convenevoli d'obbligo veniamo subito al dunque, al ponte di Pieris.

E spiego a Fabris che per quel ponte ho sempre provato attrazione e curiosità, non solo perché era (ed è ancora) uno dei più importanti manufatti della zona ma anche per il fatto che, così come l'Isonzo separa, esso unisce due piccoli mondi con tradizioni, mentalità e parlate differenti. Per me in particolare è il ponte che mette in comunicazione due anime della mia identità, quella friulana e quella bisiaca. A Fabris dico questo sinteticamente, aggiungendo infine che mi ha molto colpito nel suo articolo quel "tu" col quale si rivolge al ponte dialogando come si fa con un amico...

"Proprio un amico...un amico sin da quando ero bambino. Sotto le arcate del ponte e lungo l'Isonzo ho passato l'infanzia e l'adolescenza a giocare, a fare il bagno, ad arrampicarmi sugli alberi delle rive...E poi quel ponte l'ho visto nascere, quando vi lavoravano decine e decine di operai e poi da scolaro con la mia scuola ho assistito alla sua inau-

gurazione nel 1933. Oggi siamo quasi coetanei".

Conservi tanti ricordi?

"Il ponte di Pieris, con me, ha visto passare tanta gente, tanta gente diversa. Di lì è passata la nostra storia recente. Fino a una ventina di anni orsono per trovare un altro ponte bisognava salire fino a Sagrado perché ancora non c'erano il ponte autostradale né quello sulla Monfalcone-Grado. Ricordo la strada bianca e polverosa, e le centinaia e centinaia di biciclette degli operai del cantiere che transitavano nei due sensi, la mattina presto e la sera... e i Giri d'Italia, i bolidi delle Mille Miglia"...E poi il ponte per i giovani bisiachi rappresentava il collegamento con i paesi della Bassa friulana, dove spesso trovavano la ragazza. In occasione poi del matrimonio era uno spettacolo vedere sul ponte i padri o i fratelli della sposa arrivare con i cavalli agghindati a festa e il carro, pitturato a nuovo per l'occasione, con il corredo che la sposa portava in dote... Ma ricordo anche gli anni bui della guerra".

Sopra: Fiumicello, campagna verso Isola Morosini.
Zgoraj: Fiumicello, polja v smeri Otoka Morosini.

Gli Alleati tentarono di abbatterlo...

"...Senza riuscirci. Venne colpito in modo non grave. Il primo maggio 1945 il convoglio di neozelandesi e inglesi in corsa per arrivare a Trieste prima dei partigiani jugoslavi dovette fermarsi sulla riva friulana perché il ponte era minato. Ci vollero alcune ore per sminarlo, con l'aiuto determinante dei partigiani sul posto".

Dicevi degli anni di guerra...

"Di quel periodo ricordo in particolare i giorni dopo l'8 settembre 1943 quando l'imbuto del ponte fece convenire sulla strada di Pieris una marea di soldati e ufficiali italiani allo sbando, che arrivavano dalla Jugoslavia e cercavano di scambiare le divise con abiti civili per non incappare nelle formazioni naziste. E in senso opposto le colonne dei reduci provenienti soprattutto dal campo di concentramento di Gonars e diretti verso il Carso, dove si sentivano più sicuri: intere famiglie, ridotte allo stremo, donne, vecchi, bambini, tutta gente strappata già nel 1941 dalle proprie case e dai paesi natii della Slovenia e della Croazia dagli occupatori italiani e rinchiusa nei campi del Friuli e in tante altre parti d'Italia".

Ricercando notizie sui collegamenti delle due sponde dell'Isonzo mi ha colpito il fatto che prima di questo ponte ci fosse un ponte di legno e prima ancora i passaggi avvenissero con una barca...

"Il ponte di legno me lo ricordo: era ancora al suo posto quando già si poteva transitare sul ponte nuovo. Prima ancora c'era un traghetto, il posto qui a Pieris si chiamava appunto "Barca". L'Isonzo è stato sistemato solo in tempi recenti, a partire dall'Ottocento. Prima non c'erano argini e tutta la zona, sia qui che la Bassa friulana, era soggetta ad alluvioni ricorrenti".

Bepi Fabris ne ha di cose da dire e sul "suo" ponte potrebbe scrivere un libro. Ma per me è giunta l'ora del ritorno.

E mentre ripasso l'Isonzo mi vengono in mente le parole che mi ha detto poco prima di salutarci: *"Adess che te passe in bicicleta, varda se ogi no saria propio bisogno de una bela pista ciclabile de sistemar sul ponte!".*